IL MIO LAVORO A GAZA

Intervista a Giuditta Brattini
realizzata dalle ragazze e dai ragazzi
della Quinta I

Seconda Edizione
Settembre 2024

Edizioni Punto Rosso

Finito di stampare: settembre 2024
presso Logo, Milano

EDIZIONI PUNTO ROSSO
Viale Monza 255 - 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it; www.puntorosso.it

Direzione Editoriale: Roberto Mapelli e Raffaele K. Salinari.

Redazione delle Edizioni Punto Rosso: Nunzia Augeri, Eleonora Bonaccorsi, Leo Ceglia, Rosa Fioravante, Matteo Gaddi, Vincenzo Galatioto, Roberto Mapelli, Giuseppe Marchi, Vincenzo Robustelli, Raffaele K. Salinari, Domenico Scoglio, Fabio Scolari, Marco Vanzulli, Franca Venesia, Luigi Vinci.

In copertina foto di Giuditta e Ugo Vitagliano in missione a Gaza

Stampato con il contributo di
Fonti di Pace ODV
www.fontidipace.it

INDICE

Prefazione di Rosella Simone	5
Avvertenza di Cesare Stucchi e Lorenzo Mapelli (Studenti della Quinta I di Vimercate)	9
Introduzione Professoressa Viviana di Marco	11
INTERVISTA	14
Considerazioni di Giuditta Brattini sulla Resistenza-Resilienza del popolo palestinese	52
Appendice Fonti di Pace ritorna a Gaza	59
Aggiornamento della situazione Settembre 2024 *a cura di Giuditta Brattini*	64

L'intervista a Giuditta Brattini è stata
realizzata dagli studenti della Quinta I

Bucca Francesca
Cociglio Eloise
Fedeli Mattia
Grassano Giuseppe
Iudica Alberto
Lissoni Anna
Mapelli Lorenzo
Marzola Tommaso
Meriggi Giada
Pastori Matteo
Ratti Stefano
Sivverini Pietro
Stucchi Cesare

Prefazione
di Rosella Simone

É bello quando i giovani vogliono sapere dalla voce viva dei testimoni quello che davvero succede nel mondo, e non si accontentano delle notizie mainstream.

Vuol dire che il conformismo dilagante, frutto di una comunicazione manipolata e manipolante, non li ha addormentati; vuol dire che le ragazze e i ragazzi vogliono capire, esercitare spirito critico, agire in direzione della giustizia. E chi più di loro ha il diritto di farlo, visto che stanno cercando di capire come fare ad avere ancora un futuro, possibilmente equo per tutti.

E' bello quando a rispondere alle loro domande c'è qualcuno che vive il presente con compassione (nel significato originario di "con passione"), che ha visto e agito nei luoghi di cui racconta e che, senza proclami, prende posizione nei confronti degli oppressi, dei perseguitati, dei morti, dei feriti, dei bambini a cui non è concessa la leggerezza dell'infanzia, delle madre che vedono morire i

figli, di uomini e donne che vivono da 40 anni prigionieri di un campo di concentramento chiamato Gaza.

É ancora più bello quando è un Istituto scolastico a chiamare quel testimone a parlare perché vuole misurarsi con la Storia del presente. Perché solo la cultura - quella vera, quella che non cede alla piaggeria, alla subordinazione intellettuale, al servilismo e all'opportunismo - ci può aiutare a non essere sudditi ma artefici del nostro destino.

É successo con l'incontro tra gli studenti della classe V I di Vimercate e Giuditta Brattini di Fonti di Pace.

L'accesso dei giornalisti a Gaza è stato vietato da Israele, ma i ragazzi vogliono sapere e hanno formulato venti domande serie, importanti, chiare.

Giuditta risponde, punto per punto, con una ricchezza di informazioni e una profondità di riflessione che consentono di favorire connessioni interessanti. Racconta ciò che ha visto e vissuto, con l'esperienza di chi è stato là e non fa sconti a nessuno. Racconta il vero, punto.

Ci piaccia o no, un popolo imprigionato, a diritti ridotti, umiliato, costretto a vivere in

campi profughi, a subire continui attacchi, ad essere privato del diritto allo studio, di viaggiare, della salute, di quel poco di gioia che spetta ad ogni essere umano, non ha altra alternativa che resistere. Non può e non deve essere resiliente.

Da decenni imprigionato in un campo di concentramento, costretto a fare da bersaglio, ad essere sbandato da un luogo all'altro sotto la minaccia delle armi, costretto ad assistere impotente alle loro case crollare sotto le bombe, le strade divelte, le Università polverizzate, i teatri e le chiese ridotte a un ammasso di macerie; costretto a respirare l'aria infestata dagli odori dei corpi in putrefazione dei loro parenti sotto le macerie, feriti affamati e assetati, indotti con la forza alla disperazione e alla follia ha solo due scelte: lasciarsi annientare o resistere.

I palestinesi hanno deciso di resistere per non essere annientati. E per resistere, ce lo dice la Storia dei popoli, rischi sempre di radicalizzarti. La guerra, soprattutto se asimmetrica, crea unicamente paura e odio e i primi a pagarne il prezzo sono le donne e i bambini. Non per nulla, su quasi 40.000 morti a Gaza il 70% sono donne e bambini.

Gli stati-nazione hanno una vita relativamente breve, prima c'erano gli imperi, i regni, le città stato, le tribù, e ancora prima le bande di cacciatori e le bande di agricoltori. Gli stati, dunque, sono una invenzione delle modernità capitalista e sono sempre state le guerre a costellare l'avanzare di questo "progresso".

Che senso ha tutto questo? La scienza ci dice che non esistono né le razze né le etnie, che esiste una sola umanità, quale che sia il terreno su cui posa i piedi. Beh, conserviamocela, intendo la terra su cui posare i piedi, perché se quello che dicono gli scienziati è vero non stiamo bombardando solo la spiaggia dorata di Gaza, stiamo bombardando il pianeta. Possibile essere così stupidi crudeli e ottusi?

Avvertenza

A seguito di un lavoro di approfondimento riguardo al conflitto Israelo-Palestinese, noi ragazzi e ragazze della classe V I della nostra scuola superiore di Vimercate (Mb), abbiamo avuto l'opportunità unica di confrontarci, grazie al contatto di un compagno, con Giuditta Brattini[*]. Cooperante volontaria opera per le Associazioni Fonti di Pace Odv e già per Gaz-

[*] Giuditta Brattini: Diploma Scuola Media Superiore; Diploma di Specializzazione Diritti Umani e Cooperazione Sviluppo; Master Esperto in Cooperazione Internazionale e Sviluppo. Già istruttore nella Pubblica Amministrazione, è impegnata da anni in Palestina, nell'ambito della cooperazione decentrata, su progetti sanitari. Dal 2005 al 2011 ha realizzato il progetto per lo sviluppo delle attività del distretto sanitario di Sabastia/Nablus in collaborazione con Enti Pubblici e la Ong Palestinian Medical Relief Society. Dal 2003 per Associazione Gazzella Onlus segue, a titolo volontario, il progetto nella striscia di Gaza di adozione a distanza di bambini feriti e con disabilità. Dal 2017 collabora, a titolo volontario, con l'Associazione Fonti di Pace per lo sviluppo del progetto, nella striscia di Gaza, di riabilitazione bambini ed adulti con disabilità finanziato con 8x1000 Chiesa Valdese. Ha fatto formazione per interventi nelle emergenze, partecipando ad attività di soccorso sulle ambulanze, presso lo Shifa Hospital di Gaza e nel corso degli eventi di soccorso per la Grande Marcia del Ritorno.

zella Odv le quali, grazie ai contributi di donatori e al finanziamento 8X1000 della Chiesa Valdese sviluppano progetti, da anni, in ambito sanitario-riabilitazione e di adozione a distanza di bambini feriti nella striscia di Gaza

Per Giuditta lo scenario attuale che noi tutti vediamo oggi attraverso i media non è nuovo; infatti da diversi anni è presente in questa zona critica del nostro pianeta, ed è per questo che ha saputo regalarci un punto di vista alternativo, diretto e trasparente su situazioni strazianti e su realtà che spesso vengono nascoste agli occhi del mondo.

Questo è avvenuto tramite un confronto diretto con lei in modalità online e attraverso la visione di materiale video, raccolto a Gaza, che Giuditta ci ha mostrato.

Qui di seguito l'intervista fatta a Giuditta Brattini per consentire a tutti di conoscere lei e la situazione che il popolo palestinese vive ormai da tempo e che si è aggravata in modo netto dall'ottobre del 2023.

Cesare Stucchi e Lorenzo Mapelli

Prefazione

Professoressa Viviana di Marco

Lo studio della storia recente e l'approfondimento dell'attualità sono sempre una sfida per noi docenti, soprattutto alla scuola superiore e soprattutto nelle classi quinte dove sempre ci si affanna per "fare tutto il programma", "arrivare almeno alla Guerra fredda", riuscire a leggere "almeno un romanzo della seconda metà del Novecento, dai almeno uno…".

Quest'anno, in via del tutto sperimentale, ho deciso che l'attualità non poteva essere opzionale e che i conflitti più o meno lontani che caratterizzano la nostra epoca non potevano essere trattati solo sulla scia dell'accadere di eventi che tutti noi percepiamo, spesso erroneamente, come improvvisi.

Così, facendo tesoro di un corso di storia fatto molti anni fa, quando lavoravo per una Ong e ancora non insegnavo, ho costruito un breve modulo per comprendere nei suoi aspetti geo-storici il conflitto israelo-palestinese che, senza che io potessi prevederlo, è tor-

nato, da una parte purtroppo e dall'altra per fortuna, alla ribalta delle cronache internazionali.

Per forza di cose ho dovuto operare una grande semplificazione, ma il mio obiettivo non era in effetti proporre ai ragazzi e alle ragazze una disanima completa di un processo che solo la Storia, forse, potrà raccontare, bensì ragionare con loro su come siano complessi i concetti di Stato e Nazione e su come si portino appresso inevitabilmente il concetto di limite, frontiera, confine e come queste linee di fatto spesso possano essere arbitrarie, talvolta non precise o precisate da trattati internazionali e diventare luogo di controllo, violenza, come possano trasformarsi in situazioni di fatto che superano ogni accordo e ogni predisposizione e norma del diritto.

Da qui l'idea di sfruttare le carte geografiche per mostrare l'evoluzione del territorio della Palestina e l'analisi dei dati della geografia della popolazione della Striscia di Gaza e una serie di video divulgativi sull'argomento e infine un cortometraggio (*The Present*).

Ricostruire il perché poi Eleonora, la mamma di un mio alunno, mi abbia aperto importanti possibilità di incontro è per me difficile e

sarebbe bello se potesse farlo lei insieme a me in uno scritto a quattro mani.

Ma le cose a volte accadono senza un preciso programma e così Eleonora, mamma di Lorenzo, mi ha donato i contatti di Giuditta Brattini, volontaria da vent'anni nella striscia di Gaza.

Non ho mai incontrato Giuditta di persona, ma il suo spessore culturale e la sua umanità sono arrivate, prima a me e poi in classe, come un fiume in piena, ma una piena pacata, di preziosa saggezza, nei brevi scambi preliminari che abbiamo avuto lei ed io per telefono e nell'intervista on line che i miei ragazzi e le mie ragazze di V I hanno realizzato.

Così il percorso che da brava insegnante avevo pensato come funzionale a una riflessione sulla storia e sulla geografia è diventato, grazie a Giuditta, un'occasione di riflessione sui percorsi personali di ognuno e di ognuna, sulla capacità degli uomini e delle donne di prendere parte alla Storia e sulla possibilità, almeno attraverso la ricerca e l'informazione, di smettere di farci scivolare la guerra addosso.

INTERVISTA

Da quanto tempo operi nella striscia di Gaza? Qual è stata la motivazione che ti ha spinto a diventare volontaria?

La mia attività come volontaria in Palestina è iniziata nel 2003. Essere volontaria è una scelta di agire quotidiano che mi permette di raccogliere i bisogni, comprendere le difficoltà della popolazione ed insieme trovare le soluzioni sostenibili. Non mi obbliga a rispondere ad una struttura di Organizzazione Non Governativa, con tanto di apparato amministrativo e "professionisti" stipendiati, che solitamente viene finanziata dai Governi, Unione Europea costringendole a rispondere ai criteri dei "donatori" e non alle esigenze reali della popolazione.

Oggi viviamo di "un'economia di guerra" e una parte di questa è destinata all'aiuto umanitario che, indipendentemente dalla volontà degli operatori, si intreccia con i processi che alimentano gli stessi conflitti in azioni funzionali ai disegni e interessi politici di un determinato scenario geopolitico.

Quali progetti porti o portavi avanti a Gaza con le associazioni?

Il mio lavoro di Operatrice Umanitaria volontaria, per 20 anni, è con l'Associazione Gazzella che si occupa di bambini feriti e della loro salute che vivono nella striscia di Gaza. Si tratta di adozioni a distanza. Nel corso delle missioni raccolgo le informazioni sulle loro condizioni di salute e le trasferisco agli adottanti. In questa attività c'è il supporto dei partners locali che danno il loro sostegno logistico. L'adozione a distanza di bambini/e feriti è anche una denuncia, perché i bambini sono i più esposti durante le aggressioni armate; spesso sono in strada a giocare o a scuola.

Per l'Associazione Fonti di Pace seguo il progetto di riabilitazione per bambini ed adulti con disabilità. Un progetto finanziato con 8x1000 dalla Chiesa Valdese. Per lo sviluppo del progetto ci si avvale di un partner locale il Palestinian Medical Relief Society. Il progetto è rivolto ai disabili e alle persone che li seguono nella vita quotidiana e solitamente sono le madri. Le donne sono l' ossatura della famiglia. I padri sono spesso senza lavoro o con lavori saltuari. Nel progetto sono previsti anche i servizi della psicologa a supporto sia del

disabile, ma anche dei famigliari che li assistono. Spesso la comunità colpevolizza la madre per la disabilità del figlio. Abbiamo riscontrato quanto influiscono le carenze strutturali sanitarie sul deficit di un bambino.

La causa è l'assedio imposto da Israele dal 2007 alla popolazione della striscia di Gaza; mancano attrezzature sanitarie per la prevenzione e cura, farmaci. Così le madri, nel periodo della gravidanza, non possono accedere a visite di controllo, assumere medicinali se necessario e al momento del parto una carenza sanitaria, risolvibile facilmente in altre situazioni può comportare dei danni permanenti al bambino.

Ricordo l'ultimo incontro con i famigliari dei bambini con disabilità che avevano chiesto di continuare il progetto per non far perdere ai loro figli i benefici fino ad allora avuti! Nel 2020, grazie ai donatori abbiamo rinnovato due Dental Clinic nei distretti sanitari pubblici di Shaty e El Burej con l'acquisto della poltrona dentista "riunito", compressore, amalgatore, e arredo. Stavamo sostenendo i servizi con l'acquisti di materiali sanitari per le cure dentali, ma oggi, causa l'aggressione israeliana in corso, i progetti sono sospesi.

Come hai visto evolversi la situazione a Gaza?

Dal 2007 Israele ha imposto un assedio sulla striscia di Gaza. Ha privato la popolazione della libertà di movimento e il passaggio di persone per e da Gaza è consentito soltanto per "casi umanitari ed eccezionali". Ha imposto il controllo sull'anagrafe della popolazione, delle entrate economiche, delle attività amministrative, del transito delle merci e del sistema doganale, delle telecomunicazioni, sull'acqua, sulla rete fognaria.

L'elettricità viene erogata per 6-8 ore al giorno. A Gaza la popolazione ha accesso a

meno di un quarto dei beni rispetto al 2005 ed Israele permette l'entrata soltanto di quei prodotti che sono "essenziali alla sopravvivenza", limitandone anche il numero.

Un assedio che comporta l'impossibilità ad accedere a cure adeguate; una crisi dell'educazione scolastica, tra sovraffollamento e mancanza di strutture, personale e risorse, unitamente ad una crisi del benessere psicofisico della popolazione, soprattutto tra i minori affetti da disordini post-traumatici. A Gaza il 70% sono rifugiati del 1948 e del 1967 e vivono di aiuti umanitari.

Da parte di Israele il lungo assedio e il controllo sulla Striscia di Gaza sono motivati per ragioni di sicurezza verso i gruppi armati palestinesi presenti nella Striscia. Tuttavia, per esperienza diretta, posso dire che a pagare le conseguenze di tale politica siano stati i civili, privati dal legame diretto con il mondo e dell'esercizio dei diritti universali. Negli ultimi due anni la popolazione esprimeva sentimenti di disperazione e di sconforto. Chiedevano la fine degli attacchi armati ed erano in attesa di una risoluzione del conflitto e la fine dell'assedio che li teneva prigionieri. Il 7 ottobre non era del tutto "inaspettato".

Ci racconteresti una tua giornata nella Striscia?

Il senso delle mie giornate a Gaza era dato, principalmente, dall'incontro con i "miei" bambini e le loro famiglie. Al mio arrivo a Gaza, in accordo con i collaboratori locali, preparavo il calendario delle attività. Solitamente il lavoro iniziava alle 8am e terminava verso le 4pm. Quando tornavo negli alloggi facevo un pranzo-cena. Ma non arrivavo mai con lo stomaco vuoto. Verso le 11am era prassi uno spuntino con falafel e ful, una crema di fave! Per raggiungere i bambini mi spostavo sul territorio con un mezzo del partner locale. Questo per quanto riguarda le visite ai bambini feriti o con disabilità del progetto associazione Gazzella.

Per il monitoraggio del progetto di riabilitazione ai disabili, progetto associazione Fonti di Pace, arrivavo a Khan Yunis dove c'era il Centro di Riabilitazione, ora bombardato, e lì incontravo parte degli assistiti con le madri. Assistevo alle prestazioni di riabilitazione, ma partecipavo anche agli incontri tra le madri, che fanno assistenza al disabile e la psicologa. Altre giornate erano organizzate per fare visita, con il personale addetto alla riabilitazione, ai disabili che causa la loro condizione non

potevano spostarsi e che ricevevano i servizi a domicilio. Altre giornate venivano impegnate a monitorare i servizi delle due cliniche dentali che sono state allestite nei distretti sanitari di Shaty Camp e El Burej Camp, oggi non operative e colpite dai bombardamenti. Spesso nel corso della giornata, c'erano bombardamenti, giustificati da Israele contro i combattenti, ma che di fatto impaurivano e destabilizzavano la vita quotidiana della gente.

Come vivono i ragazzi della nostra età a Gaza?

I giovani a Gaza sono assediati e vivono costantemente il desiderio di potersi spostare. Per tanti il sogno è andare a Gerusalemme e nei Territori Occupati a trovare parenti ed amici. Non vogliono andarsene dalla striscia di Gaza e abbandonare ciò che hanno, ma vorrebbero poter studiare all'estero, fare esperienza e tornare per migliorare le condizioni della propria famiglia, del loro paese.

Hanno un profondo legame con la storia della loro terra che vorrebbero far conoscere. I giovani sono cresciuti sotto i bombardamenti e un ragazzo della vostra età a Gaza ha già vissuto almeno 4 aggressioni armate. E' normale che siano ansiosi, vivono in un quotidia-

no di attacchi armati, nel terrore di perdere la vita o quella dei loro cari e amici. I giovani gazawi utilizzano molto i social per comunicare e stabilire relazioni.

Ma i contatti relazionali-virtuali, che maturano con l'utilizzo dei social, allontanano i giovani dalle attività sociali. I momenti di svago sono pochi, mancano cinema e teatri e capita di incontrare giovani sul lungo mare o seduti nei pochi centri commerciali o coffee pub. Sono pochi anche i centri ricreativi, è più facile vedere giovani giocare a calcio in strada. La dispersione scolastica è alta per mancanza di risorse economiche, la disoccupazione è al 60%. Ma le strutture scolastiche a Gaza non mancano. Secondo i dati del Ministero Istruzione-Educazione di Gaza ci sono 803 scuole, così distribuite: 448 scuole governative, 288 scuole Unrwa (Agenzia Onu per la Palestina) e 67 scuole private.

Le università sono 4 con diversi dipartimenti. La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che la Striscia di Gaza è un'area densamente popolata. Vivono 2 milioni e 300 mila persone su 365kmq, concentrate soprattutto nei campi profughi e nella città di Gaza City, circa 7.000 civili abitano per kmq. I gio-

vani di Gaza non si fanno programmi, tutto dipende dalla situazione del momento e dalle circostanze, ma hanno tanti sogni.

Come vivono la guerra entrambe le parti? Ci sono parti contro la guerra?

Non possiamo parlare di guerra. Nell'attuale scenario ci troviamo difronte all'esercito di Israele che è tra le prime 20 potenze militari del mondo, con a disposizione sofisticate tecnologie, un equipaggiamento militare con una vasta gamma di armi. Dall'altra parte razzi, per lo più intercettati dagli Iron Dome israeliani e pochi armamenti. Quella tra Israele e Hamas non è una guerra anche per una questione di asimmetria. Dati al 4 aprile scorso, nella striscia di Gaza si contano 33.545 morti e 76.094 feriti. Save the Children dichiara che in 6 mesi di attacchi un bambino è morto ogni 15 minuti.

I bombardamenti sono continui, la popolazione sfollata, oltre 1milione e 600mila, si è spostata a Sud della Striscia di Gaza alla ricerca di una salvezza, di un luogo sicuro che non è garantito. I civili cercano di sfuggire agli attacchi via cielo, via mare e via terra dell'esercito israeliano. Raid aerei che hanno raso al suo-

lo case seppellendo al loro interno famiglie intere. In sei mesi di attacchi la popolazione è allo stremo e sull'orlo di una crisi umanitaria senza precedenti; mancano cibo, acqua.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato che Gaza sta affrontando "livelli catastrofici di insicurezza alimentare", con il rischio di carestia che "aumenta di giorno in giorno". Di 36 ospedali solo 6 sono ancora parzialmente operativi e il sistema sanitario è al collasso. Una diffusione di malattie infettive tra gli sfollati nelle tendopoli e nelle scuole sta aggravando la già compromessa situazione igienico-sanitarie, che vede una diffusione di infezioni intestinali e respiratorie, malattie contagiose, vaiolo, meningiti, epatite. *"C'è il rischio che muoiano più persone a causa di malattie che a causa dei bombardamenti a Gaza se il sistema sanitario del territorio non viene rimesso in piedi rapidamente",* ha dichiarato un portavoce dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Gli aiuti umanitari non arrivano a Gaza e quelli che entrano nella striscia sono soggetti ad attacchi da parte dell'esercito israeliano. E' di questi giorni l'attacco ad un convoglio umanitario della Ong World Center Kitchen che ha causato la morte di 7 operatori.

L'assalto di Hamas dello scorso 7 ottobre ha causato circa 1.200 vittime e 253 civili sono stati presi in ostaggio. Secondo le stime ufficiali, attualmente nella Striscia di Gaza sono rimasti circa 130 ostaggi. Ci sono manifestazioni in Israele per chiedere un accordo per il rilascio degli ostaggi, ma anche gruppi di pacifisti israeliani chiedono la fine dei bombardamenti. Alcuni Paesi Arabi e 24 stati dell'America Latina e dei Caraibi hanno firmato una dichiarazione congiunta in cui chiedono un cessate il fuoco immediato.

Da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea c'è il pieno sostegno all'operato di Israele. Ma nelle strade di tutto il mondo centinaia di migliaia di persone protestano contro l'aggressione a Gaza. Questa è la vera e forte voce che sostiene il popolo di Gaza e che può fare la differenza.

Come la vivi tu a livello personale e psicologico?

Sono rientrata in Italia lo scorso 3 novembre, ma non ho mai lasciato Gaza, i "miei" bambini, le persone che conosco, i luoghi dove per vent'anni ho costruito e sviluppato progetti . Vedere le immagini dei massacri, i bambini stesi sui pavimenti degli ospedali in

attesa di cure, le immagini di distruzione della struttura sanitaria del Palestinina Medical Relief Society dove alloggiavo durante le mie missioni e dove tanti civili venivano per le cure e la prevenzione; la devastazione dello Shifa hospital dove ero di "casa" al pronto soccorso, nel reparto di maternità e neonatale e dove abbiamo fornito letti, incubatrici, ecografi grazie al sostegno dei nostri donatori… ecco è doloroso. Mi da la forza pensare ai "miei" bambini che stanno lottando e resistendo. Quindi il mio impegno deve essere grande e diffuso.

Cos'è Hamas e che ruolo ha oggi a Gaza?

Hamas in arabo vuol dire "entusiasmo". E' un Movimento di Resistenza Islamico fondato nel 1987. Hamas è considerata un'organizzazione terroristica da Israele, dall'Unione Europea, Usa, Canada, Giappone. Altri Paesi, come Australia e Regno Unito considerano solo la sua ala militare, le brigate Ezzedin al-Qassam, come organizzazione terroristica.

Lo scorso mese di febbraio il sottosegretario generale dell'Onu per gli Affari umanitari, Martin Griffiths a dichiarato: 'Per noi Hamas

non è un gruppo terroristico, come sapete, è un movimento politico".

Hamas è un'organizzazione complessa composta da diversi organi con funzioni politiche, militari e sociali, come lo sono anche altre fazioni politiche palestinesi.

Nel 2006 Hamas ha vinto le elezioni politiche nei Territori Occupati e nella striscia di Gaza.

Una vittoria elettorale non riconosciuta dall'Europa, Stati Uniti e Israele che ha portato in carcere gli eletti di Hamas che stavano nei territori occupati.

Nella sola Gaza, Hamas ha tenuto il controllo e nel 2007 Israele l'ha messa sotto assedio. Il Movimento di Resistenza Islamico è sostenuto finanziariamente dal alcuni Paesi arabi, Qatar, Siria, Iran. Negli ultimi 17 anni Hamas ha gestito nella striscia di Gaza programmi sociali, sostenuto ed ampliato strutture sanitarie ed educative guadagnando popolarità nella società palestinese.

Oggi il progetto di Hamas, dopo la revisione nel 2017 dello statuto costitutivo, è quello di costringere lo Stato ebraico a ritirarsi dai territori occupati nel 1967 per costituire uno Stato di Palestina. La sfida di Ha-

mas oggi è quella di essere riconosciuto come soggetto politico accreditato alle trattative.

Cosa pensa la popolazione di Hamas?

Dal 7 ottobre scorso la propaganda israeliana vuole Hamas che si fa scudo dei civili di Gaza. Ma la realtà è altra: I combattenti di Hamas conoscono capillarmente il territorio della striscia di Gaza, punti di forza e fragilità, mentre Israele fin dalle prime ore del 7 ottobre scorso ha bombardato indiscriminatamente il territorio, mercati, scuole, ospedali, abitazioni massacrando i civili alla ricerca "cieca" di obiettivi militari.

Il recente sondaggio, scorso mese di gennaio, condotto dal Palestinian Center for Policy and Survey Research (Centro Palestinese per le Politiche e le Ricerche) in Cisgiordania e Gaza, ha rivelato che il sostegno al Movimento di Hamas è ancora forte: "*Il sostegno all'offensiva di Hamas del 7 ottobre rimane alto, quanto tre mesi fa*". Quasi il 60% degli intervistati di Gaza ritiene che "*Hamas manterrà il controllo della Striscia di Gaza anche in futuro*". Secondo il sondaggio "*la soddisfazione nei confronti di Hamas resta molto alta. Al contrario, quella nei confronti di Al Fatah è molto bassa".*

Qual è la situazione delle donne in Palestina? Come era prima della guerra?

Sono diversi i fattori di discriminazione sulle donne in Palestina a partire dalla predominanza di leggi e legislazioni obsolete e l'assenza di una legge sulla protezione della famiglia e di un sistema di protezione completo per le vittime di violenza di genere.

Un impatto negativo sulla vita di tutti i palestinesi, in particolare delle donne e delle ragazze. L'Osservatorio nazionale per la violenza contro le donne, di cui fanno parte ufficialmente 18 Ong e istituzioni governative, sta dando un importante contributo allo sviluppo di piani per combattere la violenza contro le donne, frutto del patriarcato prodotto del pensiero maschilista dominante.

Ma se questo vale nella "quotidianità" delle donne colpite da diseguaglianza sociale e di genere, gli effetti più drammatici li subiscono in tempo di aggressioni armate quando vengono separate dai loro compagni e dai figli. Devono fare i conti con povertà e altre sofferenze a volte non raccontate, ma che storicamente sono parte integrante di tutti i conflitti.

Nel corso degli ultimi 76 anni l'occupazione israeliana ha causato sofferenze e determi-

nato una condizione particolare per le donne palestinesi, che per generazioni hanno affrontato avversità, stress e paura. Anche per questo la loro condizione le vede escluse e intrappolate in un ciclo di violenze dirette e indirette. La donna palestinese deve subire l'aggressione di Israele e contemporaneamente deve confrontarsi con una società conservatrice e patriarcale. Sofferenze che portano depressione e profondo senso di disperazione.

Oggi a Gaza le donne insieme ai bambini costituiscono circa il 70% dei morti e le donne uccise appartengono a tutte le categorie sociali: giornaliste, medici, dipendenti delle Nazioni Unite e membri della società civile. L'Onu ha stimato che ogni ora vengono uccise due madri e ogni due ore ci sono sette vittime donne. Ho conosciuto donne e ragazze che da quando sono nate hanno affrontato prima di tutto il dramma e la violenza dell'occupazione israeliana, che le ha costrette a vivere senza genitori, marito e figli.

Le informazioni internazionali e nazionali su questa guerra rappresentano la realtà?

Nella Striscia di Gaza il giornalismo sta morendo, anche fisicamente. Dall'inizio

dell'aggressione, il 7 ottobre scorso, sono 142 i giornalisti assassinati. Un crudele massacro sta avvenendo e nello spazio pubblico non si riesce a discuterne. Mancando i giornalisti non c'è la narrazione dei fatti che ci possa quindi sottrarre da supposizioni e sospetti. Il "pensiero comune" trova spazio con accuse di presunte complicità con i "terroristi di Hamas" o addirittura di antisemitismo.

I giornalisti morti sono operatori dell'emittente Al Jazeera, free lance, ragazzi e ragazze gazawi laureati alla facoltà di comunicazione. Storie di giovani che rimarranno sconosciute, ignorate o dimenticate perché è mancata l'indignazione dei loro colleghi di altri Paesi. Solo la presenza di giornalisti-reporter può documentare ciò che avviene a Gaza pena subire l'univoca informazione delle veline dell'esercito e governo israeliano.

Lo abbiamo visto il 7 ottobre scorso quando informazioni diverse si sono rincorse sui fatti del giorno accaduti nei Kibbutz: decapitazioni di bambini, violenze, salvo smentite successive da parte degli stessi giornalisti dei giornali Haaretz *,* The Forward *e* New York Times. Nei mesi scorsi l'Ordine Internazionale dei Giornalisti ha per ben due volte chiesto ad

Israele di poter arrivare nella striscia di Gaza, ma ha ricevuto il rifiuto della Corte Suprema israeliana. Questo fatto mina alla base il diritto all'informazione. Gli unici ammessi nel territorio di Gaza dopo il 7 ottobre sono *embedded* all'esercito israeliano.

Questo implica accettare condizioni, come presentare il materiale ai militari prima della pubblicazione e non avere autonomia di movimento. Gli unici quindi che possono raccogliere informazioni e raccontare con le immagini quello che succede dentro la Striscia di Gaza sono i giornalisti che abitano sul territorio. Documentare-informare da Gaza vuol dire mettere a rischio le propria vita e anche quelle dei familiari. I reporter palestinesi lavorano in condizioni difficili, sotto le bombe e spesso senza elettricità fatto questo che rende difficile l'invio delle informazioni.

I resoconti dei giornalisti di Gaza sono preziosi non solo perché fanno arrivare al mondo le voci degli abitanti della Striscia, ma anche perché sono uno strumento di resistenza, un modo per le persone di ritrovare una dignità e un senso in mezzo all'orrore che stanno vivendo. Non ultimo, in violazione al diritto dell'informazione il parlamento di Tel

Aviv ha approvato, nei giorni scorsi, una legge che conferisce al governo la facoltà di chiudere le "voci" giornalistiche ritenute pericolose per la sicurezza nazionale.

Nel mirino è l'emittente di Al Jazeera, una testata giornalistica internazionale che da anni fornisce notizie e informazioni in particolare sul mondo arabo, ma non solo, e che segue da vicino le vicende israelo-palestinesi. Al Jazeera potrebbe essere la prima di una lunga lista.

Hai ancora contatti diretti con alcuni abitanti di Gaza?

Alcuni contatti con i partner locali dei progetti sono attivi, ma con molte difficoltà perché dal 7 ottobre scorso Israele ha interrotto le forniture di elettricità e bloccato l'afflusso del carburante utile per i generatori.

I contatti avvengono con scambi di messaggi whatsapp, mi aggiornano sulla situazione e la loro condizione. Dei bambini inseriti nei progetti, sia di riabilitazione che di adozione a distanza, fino ad ora non abbiamo notizie. E' probabile che la maggior parte siano sfollati nelle tendopoli o nelle scuole Unrwa. I nostri collaboratori non sono in grado di raggiungerli causa i continui attacchi e l'esercito israelia-

no è presente sul territorio con carri armati e cecchini. Quindi anche gli spostamenti sono difficili e pericolosi.

Oltre a Gaza puoi descriverci la situazione oggi in Cisgiordania?

Con la Risoluzione Onu n. 181 del 1948 è stato creato lo Stato di Israele e si è sancita così la spartizione del territorio della Palestina storica attribuendo il 56% del territorio a 600mila ebrei e il rimanente 44% a 1.250.000 Palestinesi, e Gerusalemme sotto tutela internazionale. Come conseguenza 700mila palestinesi sono stati espulsi dalla loro terra e dalle loro case, anche con la forza e il terrore. Lo storico israeliano Ilan Pappe, riferendosi ai fatti successivi alla Risoluzione Onu 181, parla di pulizia etnica.

Oggi abbiamo quasi 5 milioni di rifugiati palestinesi dislocati in 58 campi profughi tra la Giordania(1.967.414) Siria (467.417) Striscia di Gaza (1.172.929) Cisgiordania (771.143) Libano (421.993).

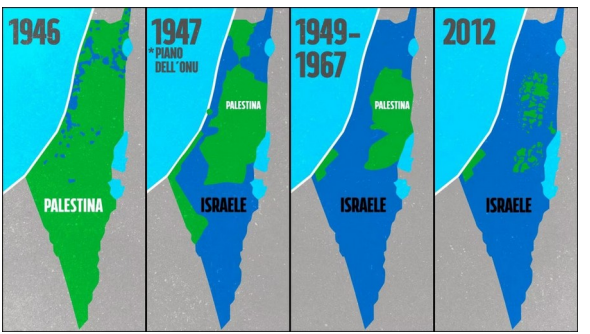
La risoluzione Onu n. 194 del dicembre 1948 ha riconosciuto ai rifugiati il diritto al ritorno alle loro case, ma il Diritto al Ritorno resta ancora oggi per i Palestinesi una questio-

ne irrisolta. La "guerra dei sei giorni" nel 1967 e la vittoria di Israele sulla coalizione di paesi arabi ha definito un nuovo assetto territoriale in Cisgiordania a favore di Israele. Da allora Israele sta continuando, attraverso l'espulsione della popolazione palestinese, a occupare territorio, monopolizzando le risorse dell'acqua e i terreni fertili. In Cisgiordania sono oltre 200 gli insediamenti costruiti sulla terra destinata ai Palestinesi. Vivono circa 700mila coloni israeliani. Quotidiane sono le aggressioni armate alla popolazione palestinese sia da parte dell'esercito israeliano che dei coloni.

Nell'anno 2023 i morti sono stati 467 di cui 259 uccisi dopo il 7 ottobre e 12.566 i feriti. I prigionieri oltre 7.000 di cui 2.070 in "detenzione amministrativa", un istituto che prevede la carcerazione a tempo indeterminato, senza processo e senza possibilità di difendersi da prove tenute segrete (dati della Ong israeliana per i diritti umani HaMoked). Di questi prigionieri circa 700 sono i minorenni sottoposti alla detenzione amministrativa.

La costruzione di un muro, 730 chilometri e la presenza di check point separano le città palestinesi della Cisgiordania dove vivono

circa 3.250.000 persone di cui il 50% sono bambini. Questa realtà impedisce il libero movimento con gravi implicazioni sulla vita quotidiana.



Abbiamo visto come, anche in Palestina oltre che in Ucraina, si stiano usando armi non riconosciute e non approvate dalla convenzione internazionale sulle armi non convenzionali: puoi spiegarci come Israele riesca a continuare ad usare a Gaza bombe illegali come quella al fosforo?

Già nel corso dell'aggressione Piombo Fuso , 27.12.2008-18.1.2009, Israele aveva utilizzato bombe al fosforo bianco, arma letale, devastante e proibita. Diverse le testimonianze, prove e denunce, ma non sono mai stati aperti procedimenti nei confronti di Israele e

applicate sanzioni. Per chi sta negli ospedali durante le aggressioni si trova ad esaminare le ferite che deve curare. Nell'aggressione in corso i medici chiedono di fare luce sull'utilizzo di alcuni armamenti. Devono curare ustioni presenti su oltre il 50% corpo, pur in assenza di altre significative ferite; questo elemento indica l'uso di bombe progettate per incendiarie o distruggere con il fuoco.

Il ferito per l'utilizzo di bombe al fosforo bianco presenta bruciature delle parti di tessuto molle e poi necrosi ossea. Il fosforo bianco prende fuoco spontaneamente a contatto con l'aria e successivamente all'esplosione si vaporizza nell'ambiente sotto forma di gas, e può quindi essere inalato, provocando effetti devastanti per la salute dell'uomo e sull'ambiente.

A Gaza il diritto internazionale viene calpestato perché Israele lancia attacchi indiscriminati contro i civili con l'utilizzo di bombe incendiarie proibite e non rispetta il Protocollo III della Convenzione di Ginevra del 1980. Alcuni feriti presentano nette ed orribili amputazioni dovute all'uso dei missili R9X Hellfire. Un'arma relativamente nuova nell'arsenale americano, venduta ad Israele, e praticamente unica.

Non contiene alcun tipo di esplosivo ma è munita di lame rotanti che vengono scagliate al momento dell'esplosione. La bomba a fléchette al momento dell'esplosione rilascia migliaia di freccette d'acciaio, di circa 3 cm., che al contatto col corpo penetrano al suo interno, producendo lesioni gravi. In alcuni casi, possono penetrare così profondamente da passare attraverso le ossa.

E' forse la bomba che da più anni l'esercito israeliano utilizza contro i civili di Gaza e della Cisgiordania. Ad oggi l'esercito israeliano ha attaccato la striscia di Gaza con oltre 60.000 tonnellate di bombe. Una bomba atomica a "rate". Il silenzio della Comunità Internazionale sull'utilizzo da parte di Israele di bombe non convenzionali gli ha dato il semaforo verde per continuare.

I paesi confinanti come sono influenzati dal conflitto in atto? La loro economia viene intaccata da esso?

L' attacco di Hamas dello scorso 7 ottobre non ha visto delle ferme condanne dai Paesi Arabi , ma solo auspici di una generica cessazione della violenza. La situazione è piuttosto complessa ed articolata. Nello scenario politico si deve tenere presente che nel 2020 Marocco, Emirati Arabi e Bahrein hanno firmato con Israele gli Accordi di Abramo e la questione palestinese è rimasta fuori dagli Accordi. L'Arabia Saudita da tre anni viene indicato

come il prossimo Paese a "normalizzare" i propri rapporti con Israele; Egitto e Giordania si sono limitati a denunciare i gravi rischi di una possibile escalation militare.

Qatar, Kuwait e Lega Araba (organizzazione che riunisce alcuni paesi del Nordafrica e quelli della Penisola Araba) hanno invece indicato in Israele e nelle sue politiche oppressive verso i palestinesi la causa dell'attacco del 7 ottobre. L'ago della bilancia resta il Qatar, da sempre sostenitore del Movimento di Resistenza Islamico che sta al momento tenendo le redini degli incontri per un cessate fuoco.

Il Qatar da sempre mantiene rapporti e finanzia Hamas, ma ha anche relazioni diplomatiche-politiche con Israele. La perdita di vite umane, sono oltre 30.000 i palestinesi morti dall'inizio del conflitto, l'estensione della distruzione di infrastrutture e abitazioni, la riduzione della filiera della produzione hanno determinato effetti devastanti per l'economia palestinese. E la povertà già presente è destinata ad aumentare, tutto dipende dall'intensità e il protrarsi del conflitto.

Quale sarà l'esito economico lo possiamo in parte già vedere e ne sono coinvolti i Paesi dell'area mediorientale e non solo. L'impatto

significativo del conflitto deriva innanzitutto dalla rilevanza economica rappresentata dal petrolio e dal gas di cui l'area mediorientale è tra le più ricche al mondo.

Quindi l'Europa, come il resto dei Paesi dipendenti dalle forniture di petrolio-gas dal Medioriente, si trovano a dover affrontare nuove strategie energetiche dovendo prendere in considerazione la possibilità di una espansione delle energie rinnovabili. Altra situazione che contribuisce alla crisi economica è la presenza degli Houthi dello Yemen che con i loro interventi armati rallentano e in alcuni casi bloccano nel Mar Rosso le navi mercantili dirette in Israele.

Questa azione degli Houthi è una forma di ritorsione e pressione contro i bombardamenti israeliani nella Striscia di Gaza. Gli Stati Uniti, con la missione navale internazionale Prosperity Guardian formata da numerosi Paesi tra cui l'Italia, sta operando per garantire sicurezza e libertà di navigazione nel Mar Rosso, per il normale funzionamento del commercio globale.

Ritardi nell'arrivo delle navi-merci oppure l'obbligo di dover circumnavigare l'Africa per arrivare in Europa ha portato come conse-

guenza l'aumento sul mercato dei prezzi dei beni di consumo. In Israele gli interventi militati hanno dato stimolo all'incremento della spesa pubblica nel campo militare. Il governo israeliano è stato costretto ad aggiungere alle circa 170.000 unità regolarmente arruolate, più di 350.000 riservisti sottraendoli quindi alla forza lavoro.

Ciò comporterà a breve che molti settori dell'economia israeliana si troveranno a fare i conti con una carenza di forza lavoro. Inoltre non va dimenticato che una parte dei lavoratori nei settori dell'agricoltura e dell'edilizia, circa 18.000, era rappresentata da palestinesi con permessi di lavoro dalla striscia di Gaza, e che oggi non sono più attivi. Ma nel disastro economico che il conflitto sta portando ci sono altri elementi di squilibrio da tenere presente: climatici ed migratori. Lo studio pubblicato lo scorso mese di gennaio "A Multitemporal Snapshot of Greenhouse Gas Emissions from the Israel-Gaza Conflict", evidenzia che, "le emissioni previste per i primi 60 giorni della guerra Israele-Gaza erano maggiori delle emissioni annuali di 20 singoli Paesi e Territori. Lo studio si basa però solo su una parte di attività ad alta intensità di carbonio ed è quin-

di probabilmente una notevolmente sottostima del reale costo climatico che però, anche così, nei primi 60 giorni di guerra equivaleva alla combustione di almeno 150.000 tonnellate di carbone".

Studi successivi hanno preso in considerazione anche il calcolo delle emissioni derivanti dalla ricostruzione degli oltre 100.000 edifici danneggiati di Gaza e hanno evidenziato che verranno prodotti almeno 30 milioni di tonnellate di gas serra.

Oggi dei circa 25,4 milioni di profughi presenti nel mondo, la metà proviene da tre Paesi: Siria, Afghanistan e Sud Sudan. L'altra metà dei profughi proviene soprattutto dal Corno d'Africa. I flussi migratori sono legati a situazioni contingenti o a conflitti. Dati ufficiali di "uscite" dalla striscia di Gaza ancora non ci sono, ma si può pensare che almeno 100.000 civili abbiano lasciato la striscia. La possibilità per i Palestinesi che hanno lasciato Gaza è il ricongiungimento con famigliari che vivono in Europa, in Canada e Usa. Sono questi i Paesi dove ci sono significative presenze di comunità Palestinesi. Certamente l'incremento della migrazione comporterà uno sbilanciamento economico dei Paesi di acco-

glienza, ma la sfida che questo ennesimo conflitto ci sta dando è quello di promuovere la voce dei palestinesi, sostenere i loro diritti calpestati dalle continue aggressioni e violenze. Valorizzare la loro presenza e il contributo che ognuno di loro potrà portare. In sintesi facciamo nostro il diritto umanitario per contrastare chi la guerra la causa e determinare le condizioni perché i Palestinesi possano tornare in libertà nella loro terra.

Come vede il futuro di questa guerra?

L'odierna situazione politica non sembra dare prospettive per una risoluzione a breve del conflitto in corso. Dovremo fare i conti con ancora tanti altri morti, feriti e distruzione. Di certo la questione palestinese non si risolverà neppure dopo la fine del conflitto, troppi gli interessi politici ed economici dell'area coinvolta. Mi auguro si apra un percorso di pace e che il fulcro siano i diritti universali.

Il futuro è comunque abbastanza oscuro: dopo una guerra, nel nostro caso aggressione, risollevare la popolazione dalle esperienze passate è difficile . Un rapporto delle Nazioni Unite del 2012 dichiarava Gaza a rischio di in-

vivibilità entro il 2020. Proviamo a pensare cosa è oggi. Non ci troviamo di fronte solo ad una questione economica, di ricostruzione case ed infrastrutture. Questa aggressione lascerà donne, uomini e soprattutto bambini con gravi conseguenze sulla salute mentale, una sofferenza collettiva a lungo termine.

Quali sono stati i momenti più significativi o toccanti che hai vissuto durante la tua esperienza nella striscia di Gaza?

Tanti i momenti che mi hanno "segnato" e cambiato. Le prime esperienze in Cisgiordania ai check point ho visto giovani soldati israeliani, ragazze e ragazzi con obbligo leva dai 18 ai 21 anni, con l'apparecchio ortodontico in bocca e mi puntavano un fucile obbligandomi in coda con decine di donne uomini e bambini, per i controlli.

I primi bambini visitati nel centro di rianimazione allo Shifa Hospital avevano perso le gambe nel corso di un attacco dei carri armati israeliani mentre erano in un campo di fragole a fare la raccolta.

Questi tre ragazzini tra i 12 e 13 anni, sono entrati nel progetto di adozione a distanza di Gazzella. Li ho visti crescere, fare riabilitazio-

ne e si sono sposati. Nei pronto soccorso degli ospedali durante gli attacchi i feriti arrivano numerosi e i letti a disposizione sono subiti occupati. Tanti vengono sistemati sul pavimento e il sangue è ovunque. All'obitorio ho visto bambini con parti del corpo mancanti. Ad una ragazzina, in un pronto soccorso affollato, suturavano la ferita alla testa. Quando ha visto che la stavo riprendendo, si è messa la mano sulla bocca per non far sentire i geniti di dolore. Alle manifestazioni della Grande Marcia del Ritorno a migliaia i palestinesi sfilavano pacificamente e chiedevano la fine dell'assedio.

L'esercito israeliano in risposta sparava sui dimostranti. Abbiamo raccolto sulle ambulanze ragazzini con convulsioni, dovute ai gas lacrimogeni, feriti e morti. Il 7 ottobre scorso ero a Gaza e ho vissuto fino al 1 novembre sotto le bombe con i Palestinesi. Le tante esperienze vissute contribuiscono tutte a farmi restare ferma sul rifiuto di chi calpesta i diritti e non ha rispetto della vita.

Non posso però non tornare al giorno che sono uscita dalla striscia di Gaza, il primo novembre scorso. Sentimenti ed emozioni: il desiderio di rassicurare con il mio rientro la mia

famiglia e le persone che mi vogliono bene, ma il dolore, grande, di lasciare le persone amiche, i bambini.

Cosa possiamo fare noi qui per esprimere il nostro sconcerto su questo conflitto?

Studiare, informarvi, approfondire. Confrontatevi soprattutto nelle diversità. Non lasciate che sia il "pensiero comune" quello debole, superficiale, banale, vuoto, approssimativo che mette in luce o evidenzia solo alcuni aspetti. Non cercate di "essere" o " stare" con il pensiero "più comodo" o del "presunto vincente.". Adesso la soluzione del conflitto a Gaza è un cessate il fuoco permanente, ma non è sufficiente. Per ragioni anagrafiche siete voi che scriverete la storia e costruirete nuove situazioni Credo che più forte e più solido

sarà il vostro pensiero più efficace sarà la vostra azione. Fermare l'economia della guerra e dei conflitti vuol dire ripensare un nuovo modello di produzione, che non siano gli armamenti.

Cosa sperano i bambini di Gaza?

Insieme abbiamo visto il filmato intervista ad alcuni bambini di Gaza. Chiedono la fine del conflitto, di tornare nelle loro case e a scuola; di tornare a giocare con gli amici. Sebbene la loro drammatica quotidianità questi bambini ci hanno espresso una grande capacità di immaginare un futuro di normalità, di affetti, di relazioni. Loro che da oltre 6 mesi stanno cercando di sopravvivere a bombe e proiettili, alla paura di perdere i propri cari mentre sono costretti a fuggire attraverso strade disseminate cadaveri. Penso ci stiano dando una grande insegnamento.

Considerazioni di Giuditta Brattini sulla Resistenza-Resilienza del popolo palestinese in quanto elementi integranti della vita dei palestinesi.

Il fallimento degli accordi di Oslo, il processo che aveva quale obiettivo la Soluzione di due Stati, ha invece avuto quale risultato la costruzione del muro in Cisgiordania (Km 730), la sistematica occupazione da parte di Israele di territori, nuovi insediamenti oltre 200, il furto di risorse naturali, l'assedio alla Striscia di Gaza, l'occupazione di Gerusalem-

me Est. Un colonialismo di insediamento con la conseguente esclusione della persona dalla vita sociale. La soluzione dei due Stati evidentemente non è praticabile, se non un'invenzione per permettere allo stato sionista di portare avanti e completare il suo progetto di pulizia etnica iniziato nel 1948.

76 anni di Risoluzioni, Raccomandazioni, Piani e Accordi elaborati dall'Onu non hanno prodotto alcun risultato per il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. Sulle ragioni e sui diritti dei palestinesi sono prevalsi progetti interni ed esterni, interessi personali, faziosità, ricchezze e guadagni. La lunga durata del conflitto e la complessità della situazione ha cambiato i tempi della Resistenza e le condizioni delle persone.

E' fallita anche una ricerca di riconciliazione tra le fazioni palestinesi, con leaders non credibili che assecondando le politiche internazionali hanno umiliato il popolo palestinese in cambio di aiuti finanziari che appunto hanno creato nuove ricchezze e nuove povertà, corruzione e alimentato le condizioni di vulnerabilità, di insicurezza ed instabilità della popolazione.

La storia insegna che la liberazione di un popolo passa attraverso la Resistenza ed è questa la preoccupazione di Israele, Usa e Paesi Europei.

Prima del 7 ottobre abbiamo visto forme diverse di Resistenza: in Cisgiordania, gruppi armati "la Fossa dei Leoni" sono diventati portatori della rabbia della popolazione.

Ci siamo trovati di fronte ad una giovane generazione cresciuta libera, che non ha risposto alle sollecitazioni di una economia del consumo e di guerra che li avrebbe fatti prigionieri del sistema corrotto e quindi non più liberi di resistere e di organizzarsi contro l'occupante. Una generazione che non ha perso dignità, che non cerca "reclute". Bastano le azioni dell'esercito israeliano, le dichiarazione razziste del governo Netanyhau, la Basic Law che fa di Israele lo Stato Nazione del Popolo Ebraico, per uscire ed essere disposti a sacrificarsi per la liberazione.

Nella striscia di Gaza, da marzo 2018 a dicembre 2019, ogni venerdì migliaia di Palestinesi hanno partecipato alle manifestazioni della Grande Marcia del Ritorno marciando verso i reticolati dei "confini" per rivendicare il Diritto al Ritorno e la libertà di movimento.

Una Resistenza quella Palestinese che a dispetto di tutto, anche a forze militari asimmetriche, è irriducibile al percorso per la destabilizzazione dello stato delle cose.

Resistenza è un termine che pacifisti e attivisti talvolta preferiscono evitare, perché "compromettente" e/o assimilabile a terrorismo. Si vorrebbe allora un popolo palestinese Resiliente che al "ri-affrontare" quotidiano dei traumi, assuma comportamenti che tengono sotto controllo e minimizzano la violenza.

Malaka Shwaikh, palestinese di Gaza, che attualmente lavora come docente associato in studi sulla pace e sui conflitti presso l'Università di St Andrews nel Regno Unito, definisce così la Resilienza in un articolo del maggio 2021 su Progressive Policy Review: "il discorso della resilienza è disumanizzante nel modo in cui impone termini mitici alle persone colonizzate in tutto il mondo.

Li tratta come se avessero *meccanismi di coping* soprannaturali, li romanticizza come esemplari pazienti, oscura la loro umanità, riduce la depravazione della violenza coloniale e ignora gli strati di violenza strutturale. Normalizza anche la violenza del colonizzatore, ne riduce la gravità e libera il colonizzato dalla

tua responsabilità e dal senso di colpa per non aver fatto abbastanza. Se la violenza coloniale viene difficilmente protestata, il colonizzatore continuerà con queste violazioni, senza aspettarsi proteste o richieste di responsabilità".

Questo ci dice che i comportamenti Resilienti portano non solo a tenere sotto controllo situazioni ed eventi stressanti della violenza, tanto da ridurne la gravità per la ricerca di un equilibrio per sopravvivere, ma porta infine all'accettazione e alla normalizzazione della situazione. La Resilienza è un ricercato risultato dell'occupazione israeliana, un altro esperimento sulla popolazione palestinese. Ma la Palestina è una pentola a pressione e la Resistenza dei civili resta per Israele e i Paesi che lo sostengono un problema.

Dopo il 7 ottobre i Palestinesi ci insegnano la Resistenza: riportare la quotidianità all'interno di una lotta collettiva, con tutte le contraddizioni e le difficoltà che ben conoscono; sfollare dalle loro abitazioni e riorganizzare la vita in una tendopoli o in una scuola Unrwa, ma col pensiero di tornare nella loro casa, anche se macerie; riprendere la forza per gestire lo stress e le avversità, ma anche mantenere un risoluto atteggiamento di contrasto alle vio-

lenze e all'oppressione. Una Resistenza contro le politiche sioniste, contro la pace capitalista a contro tutte le forme di ingiustizia globale. Per questo la lotta del popolo Palestinese riguarda tutti. A fianco della Resistenza disarmata c'è una Resistenza armata che nella situazione attuale non possiamo attribuire solo ad Hamas, pena correre il rischio di dare una matrice islamica alla lotta di Resistenza Palestinese. Congiuntamente le diverse fazioni Palestinesi stanno lottando contro l'aggressione israeliana.

La lotta di Resistenza è riconosciuta dal Diritto Internazionale Umanitario primo Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e dalla Risoluzione 37/43 del 1982 dell'Assemblea Generale dell'Onu che cita: "Riaffermando l'importanza della realizzazione universale del diritto dei popoli all'autodeterminazione, alla sovranità nazionale e all'integrità territoriale e della rapida concessione dell'indipendenza ai paesi come imperativi per il pieno godimento di tutti i diritti umani; si Riafferma la legittimità della lotta dei popoli per l'indipendenza, l'integrità territoriale, l'unità nazionale e la liberazione dalla dominazione coloniale e straniera e dall'occupa-

zione straniera con tutti i mezzi disponibili, compresa la lotta armata".

Milano maggio 2024

Appendice

FONTI DI PACE TORNA A GAZA

Prima del 7 ottobre 2023 *Fonti di Pace* era presente nella striscia di Gaza con un progetto di riabilitazione per diversamente abili e feriti, finanziato con 8x1000 Chiesa Valdese. Il nostro partner locale Palestinian Medical Relief Society (P.M.R.S.) sviluppava per noi i servizi. Le aggressioni armate israeliane, che indiscriminatamente hanno bombardato ospedali, scuole-università, uffici governativi, moschee, chiese, distretti sanitari, hanno colpito anche il nostro Centro di Riabilitazione di Khan Yunis. Sotto i continui attacchi oltre 1.800.000 civili sono stati costretti a fuggire alla ricerca di un luogo sicuro, che a Gaza non c'è.

Dati del Ministero della Salute di Gaza riportano 35.857 morti di cui il 70% sono donne e bambini e 80.293 feriti. Nei centri di sfollamento mancano elettricità, acqua, servizi igienici e sono stati riscontrati oltre 1.477.748 i casi di diverse infezioni quali: epatiti, gastroenteriti, scabbia, infezioni respiratorie. Devastante l' impatto sul sistema sanitario: su

36 ospedali solo 4 sono parzialmente operativi; 155 istituzioni sanitarie sono state attaccate e in parte fuori uso. Si opera senza corrente elettrica, senza tavolo operatorio, senza anestesia. Mancano posti letto, farmaci, acqua potabile, materiali monouso e i feriti una volta avute le prime cure vengono dimessi anche se le ferite riportate richiederebbero ulteriore ricovero in ospedale. Gli spostamenti sul territorio sono difficili causa gli attacchi ed è pertanto difficile per la persona ferita tornare in ospedale per avere le cure necessarie. La mancanza di operatori sanitari sono altra causa delle difficoltà quotidiane nel portare assistenza: 493 medici e personale sanitario sono stati assassinati e 310 arrestati. 126 sono le ambulanze danneggiate.

L'evidente situazione non ci permetteva di sviluppare il progetto di riabilitazione, già approvato. A seguito di incontri con il direttore del Palestinian Medical Relief di Gaza si è concordato di rimodulare il progetto, già approvato, per andare incontro ai bisogni in campo sanitario della popolazione di Gaza, in particolare i feriti che vengono dimessi dagli ospedali quando ancora avrebbero bisogno di assistenza infermieristica. Di seguito le Azioni

contenute nel progetto che inizia il prossimo mese di giugno e approvate dalla Chiesa Valdese. Il progetto prevede che un Team composto da 1 medico generico, 1 infermiere, 1 psicologo, 1 tecnico-riabilitatore, 1 volontario e 1 autista sarà operativo nei governatorati di Khan Yunis e Rafah a portare assistenza medica di prevenzione, infermieristica, riabilitativa e psicologica ad almeno 350 feriti che vivono nei campi di sfollamento.

Particolare attenzione sarà data ai bambini che rappresentano un alto numeri di feriti e molti hanno subito amputazioni degli arti. Le prestazioni saranno eseguite in aree appositamente allestite per l'assistenza sanitaria all'interno dei campi degli sfollati e nelle scuole Unrwa. Il progetto ha la durata di 5 mesi. Il Palestinian Medical Relief Society si coordinerà nelle sue attività con i medici degli ospedali di Khan Yunis e Rafah che daranno tutte le informazioni sanitarie necessarie sulle persone ferite dimesse, bisognose di assistenza e la loro dislocazione. Le visite presso i centri degli sfollati saranno coordinate con l'Unrwa.

Il progetto include la fornitura e distribuzione di medicinali e kit per l'igiene e l'utilizzo di materiali sanitari monouso. Sia le prestazio-

ni dei servizi che la distribuzione dei medicinali e materiali monouso sono a titolo gratuito. Per gli spostamenti sul territorio il Team si avvarrà di un automezzo, preso a noleggio, con simboli sanitari per l'identificazione.

Per l'anno 2025 *Fonti di Pace* ha presentato un progetto nell'ambito del finanziamento 8X1000 della Chiesa Valdese. Nel corso dei bombardamenti il nostro partner Palestinian Medical Relief Society ha avuto distrutto un'ambulanza e due mezzi sono stati gravemente danneggiati. Il progetto prevede l'acquisto di una "Mobile Clinic" che sarà attrezzata con estintore, torce, dispositivi acustici e luminosi di emergenza, diversi DPI (guanti, mascherine, occhiali, ecc.), l'aspiratore dei secreti, la barella autocaricante, l'ossigeno e il defibrillatore.

Sarà utilizzata per gli spostamenti del team del P.M.R.S. nei rifugi degli sfollati, per il trasporto dei materiali e medicinali da distribuire, per le prestazioni sanitaria quali cambio catetere, sostituzione bendaggi etc., per il trasporto di feriti o malati negli ospedali. Nello specifico Il progetto prevede che un team composto da 1 medico generico, 1 pediatra, 2 infermieri, 1 volontario e 1 autista sarà operativo

nei luoghi di sfollamento nei governatorati di Khan Yunis e Rafah. Il team porterà assistenza sanitaria primaria a malati cronici, a non autosufficienti, a chi presenta un malessere e assistenza infermieristica a chi necessita di sostituzione dei bendaggi con particolare attenzione alle condizioni dei bambini e delle donne. Il progetto ha la durata di 6 mesi. Il progetto include la fornitura e distribuzione di medicinali anche per specifiche patologie, di materiali monouso (kit per l'igiene, pannoloni). E' prevista anche la fornitura di ausili quali carrozzine, stampelle, deambulatori da destinare a chi già lo utilizzava ed è andato perso e a chi causa le ferite riportate ne ha necessità. Sia la prestazione dei servizi che la distribuzione dei medicinali, materiali monouso, dispositivi sono a titolo gratuito.

Nel frattempo Fonti di Pace grazie ai contributi dei donatori, attraverso il Palestinian Medical Relief Society, ha fornito pacchi alimentari alle famiglie sfollate. Fino ad ora sono state raggiunte 65 famiglie.

Aggiornamento
Settembre 2024

Dopo tre mesi dalla pubblicazione di "il Mio Lavoro a Gaza. Intervista a Giuditta Brattini realizzata dalle ragazze e dai ragazzi della Quinta I di Vimercate", andiamo in ristampa con aggiornamenti.

A quasi un anno dal 7 ottobre 2023 il genocidio in corso ha causato, dati del Ministero della salute di Gaza al 15 settembre 2024, 41.206 uccisi, di questi 17.000 sono bambini, e 95.337 feriti. Un numero imprecisato di dispersi è ancora sotto le macerie. Dati agosto scorso, specificano: 158 giornalisti, 885 tra medici e operatori sanitari, 83 operatori della Civil Defense e 6 operatori umanitari sono stati assassinati nel corso delle aggressioni israeliane e 310 camici bianchi sono stati inghiottiti nelle carceri israeliane e massacrati durante gli interrogatori.

Sopravvivere a Gaza

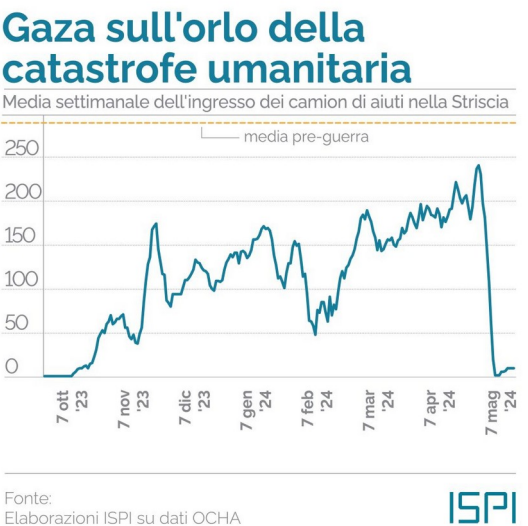
L' ente della Nazioni Unite UN Women riporta che nei primi sei mesi di attacchi 10.000

donne palestinesi sono state uccise a Gaza, fra cui circa 6.000 madri che lasciano 19.000 bambini orfani. Save the Children affrontando il problema dei bambini rimasti orfani riporta che "*il tentativo sarà quello di costruire dei sistemi di resilienza che possono passare all'identificazione di familiari di riferimento, qualora fossero ancora presenti, all'interno della Striscia di Gaza, all'interno della Cisgiordania o in altri territori confinanti. Lo scopo è quello di garantire a questi bambini di entrare effettivamente in un contesto familiare a loro vicino e di cercare di identificare adulti che possano supportarli nella loro crescita e nel loro sviluppo*".

Gaza, spiega ancora l'organizzazione a difesa dei bambini, "*si trova nella confusione più totale e nelle condizioni attuali è quasi impossibile raccogliere e verificare le informazioni, ma si stima che almeno 21 mila bambine e bambini siano dispersi nel caos della guerra . Si tratta di 17.000 bambini non accompagnati e separati, 4.000 bambini sepolti sotto le macerie, mentre un numero imprecisato si trova in fosse comuni. Per i minori fatti sparire con la forza, un numero indefinito è detenuto e trasferito fuori da Gaza e le famiglie di questi bambini e adolescenti non sono a conoscenza del luogo in cui si trovano, mentre arrivano segnalazioni di maltrattamenti e torture. Tutti i minori dispersi corrono gravi rischi come subire*

violenze, abusi, sfruttamento. Sono vulnerabili e devono essere rintracciati al più presto".

Da undici mesi la popolazione di Gaza è stremata causa il blocco dell'entrata degli aiuti umanitari (acqua, cibo, carburante, farmaci). In regime di assedio l'entrata settimanale a Gaza degli aiuti era di 250 convogli (elaborazione ISPI su dati Ocha)



Dall'inizio dell'aggressione per migliaia di bambini palestinesi sono state interrotte le vaccinazioni, lasciati senza protezione sanitaria. Ad agosto, il ministero della Sanità palestinese ha annunciato il primo caso accertato di infezione da poliomielite a Gaza dopo 25 anni. L'Onu ha richiesto un cessate il fuoco per procedere con urgenti interventi di natura sanitaria oltre che alle vaccinazioni. Israele ha ripetutamente respinto le richieste delle Nazioni Unite e solo di fronte al rischio di una diffusione del virus oltre "confine" le settimana scorse ha "concesso pause umanitarie localizzate" per pochi giorni, per procedere con le vaccinazioni.

L'obiettivo è di vaccinare 640.000 bambini. Contemporaneamente Israele ha intensificato gli ordini di evacuazione dei civili e gli attacchi armati creando impedimenti e difficoltà di spostamenti sul territorio sia per i teams sanitari che per i civili. A questo si aggiungono restrizioni sulle forniture di carburante necessarie per il funzionamento dei generatori e dei frigoriferi per conservare i vaccini.

Gli attacchi israeliani hanno portato al collasso il sistema sanitario di Gaza. L'Oms ha parlato di 32 ospedali su 36 danneggiati di cui

20 non più in grado di erogare servizi, 70 distretti sanitari territoriali su 119 hanno sospeso le attività. Annullare i servizi del settore sanitario e impedendo l'erogazione di prestazioni sanitarie territoriali e la distribuzione di farmaci ha determinato per i civili palestinesi gravi conseguenze fisiche e psicologiche. I malati cronici non possono ricevere adeguate cure e i feriti vengono dimessi dagli ospedali quando ancora avrebbero bisogno di cure. Ciò causa un numero significativo di morti indirette. Sono ormai presenti in numero diffuso malattie infettive, tra cui epatite e meningite, oltre a migliaia di casi di infezioni respiratorie acute ed intestinali.

Il 90% dei civili sfollati vivono in tendopoli e scuole dell'Unrwa. Questi luoghi dichiarati "sicuri" vengono continuamente presi di mira dai bombardamenti israeliani. Dopo l'attacco alla scuola Unrwa di Nuiserat dello scorso 11 settembre il direttore generale dell'Onu Antonio Guterres ha dichiarato: " *Una scuola trasformata in un rifugio per 12mila persone è stata colpita dagli attacchi di Israele. Il bombardamento ha ucciso 18 persone, tra cui sei operatori dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, compreso il direttore della struttura. Quello che sta accadendo a Gaza è total-*

mente inaccettabile. Queste drammatiche violazioni del diritto umanitario internazionale devono finire subito".

Nella Striscia di Gaza, almeno l'84% delle scuole necessita di una ricostruzione completa o di una ristrutturazione significativa prima di poter riprendere le lezioni. Unicef riporta che 45.000 bambini di sei anni nella Striscia di Gaza avrebbero frequentato il loro primo anno di scuola. Questi si aggiungono ai 625.000 studenti che hanno già perso un intero anno scolastico e, con il conflitto ancora in corso, rischiano di vivere un secondo anno senza istruzione. I nostri partner a Gaza ci dicono che l'interruzione dell'istruzione ha creato ansia ed incertezze. Nel corso delle missioni nella striscia di Gaza, è sempre stata data particolare attenzione alla questione della scolarità per evitare abbandono e dispersione scolastica. Oggi senza scuola, bambini e ragazzi sono esposti alla marginalità e al rischio di sfruttamento. Per i più piccoli c'è l'aggravante del mancato sviluppo cognitivo, sociale ed emotivo. Il nostro partner a Gaza Palestinian Medical Relief Society ha realizzato spazi temporanei per l'apprendimento offrendo attività ricreative a bambini e bambine e kit didattici.

PMRS

Guerra: affare economico

Qual è il ruolo-complicità dell'Italia in questo massacro? In una intervista dello scorso 8 febbraio alla rivista *Israel Defense* il tenente colonnello Steven in forza alla 3^ flotta della Marina Militare israeliana ha parlato della tipologia e dell'armamento delle unità navali impegnate nelle operazioni di aggressione contro Gaza. La sua unità è composta 15 imbarcazioni missilistiche di classe Saar Nse 4.5, 5 e 6: "*Nei primi giorni di guerra le navi sotto il mio comando sono state impegnate in missioni difensive*

usando il fuoco, principalmente per impedire ai terroristi di avvicinarsi alle forze armate di Israele. Tuttavia, molto rapidamente, la forza navale si è spostata dalla difesa all'offesa. Noi siamo in guerra da quattro mesi adesso e già tre settimane dopo l'inizio dei combattimenti noi partecipavamo alla battaglia con una duplice missione: sorveglianza e fuoco. La maggior parte dei sistemi d'arma – ha concluso Steven – è stata prodotta da industrie israeliane, eccetto i cannoni da 76mm, che sono stati prodotti invece dall'azienda italiana OTO Melara".

Gli OTO Melara 76/62 sono cannoni multiruolo prodotti dall'omonima società del gruppo Leonardo SpA con sede a Roma e stabilimenti a La Spezia e Brescia. Da un articolo di Antonio Mazzeo pubblicato da *Pagine Esteri il 26 agosto 2024* : " *Quanto ha fatturato Leonardo SpA con i cannoni utilizzati dalle unità della Marina militare israeliana? Quattrocentoquaranta milioni di dollari, uno dei maggiori affari mai realizzati dalla holding regina del complesso militare-industriale italiano nello scacchiere di guerra mediorientale. Gli strumenti di morte in questione sono i cannoni navali 76/62 in grado di sparare fino a 120 colpi al minuto -Super Rapido-, prodotti negli stabilimenti della controllata OTO Melara di La Spezia, andati ad armare le nuove corvette della classe Sa'ar 6*

realizzate dalla società tedesca ThyssenKrupp Marine Systems e impiegate, secondo alcune dichiarazioni rilasciate dai militari israeliani, in questi mesi da Israele per attaccare via mare la Striscia di Gaza".

Leonardo Spa ha negato l'impiego di questi armamenti, ma diverse testimonianze documenterebbero l'uso massiccio dei sistemi bellici prodotti in Italia durante l'aggressione israeliana. Dall'articolo di A. Mazzeo: "*tra le autorizzazioni concesse all'esportazione di armi ad Israele non c'è traccia della commessa dei Super Rapido 76/62 e comunque nel quinquennio 2018-2022, quello in cui sarebbe avvenuto il trasferimento, il valore complessivo dell'export italiano alle forze armate di Tel Aviv non ha superato gli 80 milioni di euro. Ma allora, come è stato possibile fare arrivare i cannoni navali alla Marina militare israeliana? I documenti rinvenuti da Pagine Esteri negli archivi open del Pentagono ci consentono di compiere una possibile ricostruzione delle transazioni di un affare di poco meno di mezzo miliardo di dollari: Israele ha chiesto di acquistare i sistemi da guerra dal governo degli Stati Uniti d'America; Washington li ha comprati dal gruppo italiano e li ha dirottati a Tel Aviv*".

Ma ancora dati inediti dell'Agenzia delle dogane certificano che tra dicembre 2023 e gennaio 2024 Roma ha esportato a Tel Aviv

armi e munizioni da guerra, e non a uso civile come fatto intendere, per oltre due milioni di euro. Una condotta che potrebbe costare al nostro Paese un'accusa di complicità nella violazione del Diritto Internazionale di fronte alle Corti dell'Aia.

Il ruolo della Corte Penale Internazionale

Fino all'inizio del 2000 l'incerto status dello Palestina non lasciava spazio ai Palestinesi ricorrere al Diritto Internazionale per far valere i propri diritti. Nel novembre 2012 con la Risoluzione 67/19 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite viene concesso alla Palestina lo status di osservatore permanente come Stato non membro. Nel 2015 con la ratifica dello Statuto di Roma, lo Stato di Palestina diviene membro della Corte Penale Internazionale (Cpi).

Nel 2021 la Cpi ha definito che la sua giurisdizione penale si estende ai territori palestinesi di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est. Per lo Stato di Palestina si è così aperta la possibilità di attivare indagini e procedimenti sui crimini commessi da Israele. E' stata avviata un'indagine formale sulle violenze regi-

strate nel 2014 con l'operazione "margine protettivo" dell'esercito israeliano contro i civili di Gaza.

Sull'aggressione in corso: a dicembre 2023 il Procuratore della Cpi Karim Khan, ha esplicitato la sua volontà di indagare sui presunti crimini di guerra commessi il 7 ottobre da Hamas e sulla risposta militare di Israele a Gaza. Sebbene tutti i Paesi dell'Ue siano parti della Cpi, cinque di essi Austria, Repubblica Ceca, Germania, Ungheria e Lituania hanno respinto la decisione della Corte di estendere la sua area di azione alla Palestina, giustificandosi con l'inesistenza di uno Stato Palestinese. Stati Uniti ed Israele non hanno aderito allo Statuto di Roma della Cpi e non ne riconoscono quindi la legittimità.

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha denunciato l'indagine sui presunti crimini in Palestina come "nuovo antisemitismo". Da qui gli sforzi di Israele e degli stati Uniti per delegittimare il mandato del Procuratore K. Khan con minacce di bloccare le indagini, pressioni sulla Corte e diverse minacce ai membri del suo ufficio. Già la precedente Procuratrice Fatou Bensouda aveva subito, dal 2019, stalking perché rinunciasse alle in-

chieste su Israele e le sue violenze in Palestina. Un'indagine, nel merito alle pressioni subite, è stata fatta dal quotidiano inglese Guardian in collaborazione con +972 Magazine e Local Call e pubblicata a maggio 2024.

La Cpi non è un organo giurisdizionale dell'Onu, si tratta di un tribunale penale che persegue i singoli individui. Il Procuratore K. Khan lo scorso mese di maggio ha inoltrato richiesta perché vengano spiccati mandati di arresto per il premier e il ministro della difesa israeliani B. Netanyahu e Y. Gallant e per i leader di Hamas Y. Sinwar, I. Haniyeh e M. Deif per crimini contro l'umanità e crimini di guerra, commessi a partire dal 7 ottobre 2023. L'accusa mossa contro vertici del governo israeliano ha visto una levata di scudi da parte di Israele, Stati Uniti ed Europa. Spetta ora al collegio dei Giudici della Corte dell'Aja valutare se emettere i mandati di arresto richiesti dal Procuratore K. Khan. Mettere in pratica i mandati di arresto nei confronti di Netanyahu e Gallant sarebbe un colpo durissimo alla reputazione dello "stato democratico di Israele", quello Stato Nazione Ebraico che occupa la terra e nega i diritti di un altro popolo. I 6 giuristi che hanno assistito il Procuratore della

Cpi hanno dichiarato lo scorso mese di maggio al Finalcial Time, "*concordiamo all'unanimità l'esistenza di ragionevoli motivi per credere che i sospetti abbiano commesso crimini di guerra e contro l'umanità*" e hanno sottolineato " *l'uso intenzionale, da parte di Israele, della fame come metodo di guerra, dell'omicidio e della persecuzione dei palestinesi*". Oggi se la richiesta di mandato di arresto per i leaders israeliani fosse accolta sarebbe difficile per i Paesi che sostengono Israele difendere il commercio dell'esportazione di armi e silenziare le critiche di chi chiede giustizia per il popolo Palestinese.

Il ruolo della Corte Internazionale di Giustizia

Al procedimento della Cpi si aggiunge quello della Corte Internazionale di Giustizia (Cig). Fondata nel 1945 ha funzioni di dirimere le controversie fra Stati membri delle Nazioni Unite; offrire pareri consultivi su questioni legali avanzate dall'assemblea Generale delle Nazioni Unite, dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Su iniziativa dello Stato del Sudafrica, il 29 dicembre 2023, è stata presentata la richiesta di indagare sulla violazione della Convenzione

per la prevenzione e la repressione del crimine di Genocidio a carico della popolazione di Gaza. Secondo la Convenzione si definiscono genocidio atti "*commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso*". Il 26 gennaio u.s. la Cig, accertati sufficienti gli indizi per approfondire l'istruttoria sul reato di Genocidio, ha emesso l'ordinanza n. 192 con la quale ha chiesto a Israele di fare tutto il possibile per "*prevenire possibili atti genocidari nella striscia di Gaza e di consentire l'ingresso degli aiuti umanitari*" e allo stesso tempo la Corte ha ordinato a Israele di "*interrompere i combattimenti*", ma senza imporre il cessate fuoco. Con l'ordinanza n. 192 la Cig ha adottato "misure provvisorie" che nel loro insieme ordinano ad Israele di non violare la Convenzione sul genocidio: evitare di uccidere civili palestinesi o provocare loro danni fisici o mentali; evitare di imporre misure che impediscano alle donne di partorire; punire i cittadini israeliani che incitano al genocidio; consentire l'entrata degli aiuti umanitari nella striscia di Gaza, senza limitazioni; impedire la distruzione di prove eventualmente utili nel processo sul presunto genocidio. In teoria le decisioni della Cig sono vincolanti, ma la Cor-

te non ha strumenti per farle rispettare. Il 6 marzo scorso, il Sudafrica ha presentato ancora una volta una richiesta urgente alla Cig, affinché le misure provvisorie ordinate dalla Corte il 26 gennaio venissero rafforzate per prevenire una catastrofica carestia nella Striscia assediata. Il mese di maggio scorso il Sudafrica ha nuovamente presentato una richiesta urgente alla Cig. per ulteriori misure nel contesto degli attacchi israeliani contro Gaza, in particolare nella città di Rafah, dove si erano rifugiati oltre 1,4 milioni di palestinesi. A seguito dell'ennesima richiesta la Corte ha ordinato ad Israele di fermare l'offensiva militare nel governatorato di Rafah. L'aggressione è tuttora in corso!

La pronuncia dei Giudici è stata fatta sul ricorso d'urgenza. Questa ordinanza non ha stabilito se Israele sta commettendo un genocidio. Il crimine di genocidio è difficile da provare in un Tribunale Internazionale, tuttavia la Corte ha riconosciuto che l'accusa di genocidio è quanto meno plausibile. Siamo quindi in attesa che la Cig si occupi nel merito della questione e questa circostanza potrebbe richiedere anni!

La richiesta dei mandati d'arresto da parte

del Procuratore della Corte Penale Internazionale e l'ordinanza n.192/24 rappresentano una grande e da lungo tempo attesa possibilità per porre fine a decenni d'impunità di Israele nella striscia di Gaza e nei Territori Palestinesi occupati.

Giustizia per il Popolo Palestinese

Il popolo Palestinese chiede giustizia, diritto al ritorno, fine dell'invio di carichi di armi che comportano l'uccisione di migliaia di bambini, donne, uomini. Basta finanziamenti, ma riconoscimento del diritto all'autodeterminazione.

Il Diritto Internazionale deve porsi come forza collocata al di sopra degli Stati. Invece non mancano gli assertori che, data la natura dell'evento bellico (ragioni di sicurezza, minaccia di stabilità della convivenza internazionale), l'agire debba portarsi al di fuori dell'ambito di diritto e quindi operare anche senza rispetto delle quattro Convenzioni di Ginevra, i Protocolli aggiuntivi che costituiscono la base del Diritto Umanitario Internazionale. Israele in questo è un esempio. Giustificazioni quali il diritto alla sicurezza è il passe-partout per aggressioni continue con-

dotte non contro il nemico, ma contro il così definito "criminale-terrorista". Oggi di fronte alle palesi violazioni del Diritto internazionale si fa strada il "diritto imperiale" precorritore di guerre illimitate.

Se Il Diritto Internazionale non viene assunto quale riferimento per il funzionamento degli Stati, sarà sempre più difficile sottrarsi a nuovi crimini. E' evidente la volontà di instaurare un sistema mondiale di controllo imperiale e questo passa anche attraverso la sistematica violazione del Diritto Internazionale, oramai in coma. Il palese disprezzo di Israele per il Diritto Internazionale è anche il risultato del fallimento del compito delle Nazioni Unite di preservare la pace e la sicurezza collettiva. Possiamo dire che la gestione dei rapporti fra gli Stati sono sempre più gestiti sulla base di valutazioni di forza e convenienza e non di diritto. In queste condizioni l'Onu è incapace di prevenire i conflitti armati, le massicce violazioni dei diritti umani con l'aggravante che i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, Stati Uniti, Cina, Francia, Russia e Regno Unito, hanno il cosiddetto "diritto di veto". Possono così bloccare qualsiasi decisione e l'approvazione di una Risoluzione del

Consiglio di Sicurezza, che ha bisogno di almeno nove voti a favore e nessun veto. Nel caso aggressione ai civili della Striscia di Gaza l'uso degli Stati Uniti del potere di veto ha paralizzato le decisioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Le statistiche dicono che metà dei paesi in cui l'Onu è intervenuta, sono caduti in ulteriori situazioni di conflitto a causa dell'inadeguatezza o della scarsa pianificazione delle operazioni condotte.

Questo ci porta a dire che la Pace e la Solidarietà globale richiedono di operare nel rispetto e in nome dei Diritti e non per il profitto e vantaggi politici.

La sfida che abbiamo davanti è significativa e la questione palestinese ci richiama alla necessità di guardare oltre ai crimini che i civili stanno patendo. La sfida globale è contrastare la logica imperiale che vuole stabilire i momenti di pace e di guerra con una graduale sostituzione del Diritto Internazionale nella logica di negare pari dignità e sovranità agli Stati.

Imporre sanzioni ai singoli individui non è sufficiente per affrontare le profonde cause della violenza israeliana: espulsione dei civili dalla loro terra, privazione dei fondamentali Diritti Universali in un processo di esclusione

della persona dalla società. Non chiamare Israele a rispondere subito delle violazioni e crimini non fa altro che mandare avanti l'oppressione del popolo palestinese. Questo ci riporta a sostenere l'importanza delle sanzioni da adottare urgentemente contro lo Stato di Israele.

Territori occupati palestinesi

Dall'inizio dell'aggressione a Gaza, 7 ottobre 2023, anche nel resto dei territori occupati si è alzata la reazione della Resistenza. I movimenti, distribuiti su un ampio territorio, contrastano l'espansione e le violenze dei circa 700mila coloni presenti. Questi agiscono con il sostegno dell'esercito israeliano, che ne garantisce l'impunità.

Da ottobre 2023 a settembre 2024 le violenze israeliane registrate dall'Ocha in Cisgiordania e Gerusalemme Est: 702 uccisi di cui 114 erano bambini, 5.700 feriti di cui 725 bambini.

Gli arresti degli ultimi 11 mesi sono arrivati a 10.500 di cui 650 bambini. La maggior parte degli arrestati è sottoposto alla detenzione amministrativa "*Administrative detention order",* che è parte della legislazione militare in

forza nei territori occupati della Cisgiordania. La detenzione amministrativa si basa su prove secretate, non è dato conoscere i motivi dell'arresto, il diritto alla difesa non viene applicato. Un ordine di detenzione amministrativa può variare dai tre mesi ai sei mesi e una volta approvata può essere rinnovata all'infinito. Questo arresto si applica anche ai minori.

I danni alle proprietà e terreni, le demolizioni di edifici sono la quotidianità nei Territori Occupati. Quotidiane iniziative pacifiche organizzate anche da International Solidarity Movement, un'organizzazione guidata dai palestinesi, per manifestare con internazionali contro la colonizzazione della terra e l'insediamento illegale.

Dal sito ISM: "*Durante la manifestazione settimanale a Beita, in Palestina, la mattina del 6 settembre 2024, l'esercito israeliano ha sparato e ucciso intenzionalmente un attivista per i diritti umani dell'ISM Ayşenur Eygi. E' la diciottesima pacifista uccisa a Beita dal 2020. Un villaggio che negli ultimi anni ha visto la costruzione di nuovi insediamenti e contemporaneamente si è rafforzata la resistenza popolare*."

L'assassinio di Aysenur Eygi si aggiunge alle altre due uccisioni di attivisti ISM, nella

striscia di Gaza, Rachel Corrie nel 2003 che scriveva: "*sono in Palestina da due settimane e non ho ancora parole per descrivere ciò che vedo. È difficilissimo per me pensare a cosa sta succedendo qui quando mi siedo per scrivere alle persone care negli Stati Uniti. È come aprire una porta virtuale verso il lusso. Non so se molti bambini qui abbiano mai vissuto senza i buchi dei proiettili dei carri armati sui muri delle case e le torri di un esercito che occupa la città che li sorveglia costantemente da vicino",* e Tom Hurndal 2004 che ci ha lasciato il suo testamento: "*Cosa voglio da questa vita? Ciò che ti rende felice non è abbastanza. Tutte le cose che soddisfano i nostri istinti soddisfano solo l'animale che è in noi. Voglio essere orgoglioso di me stesso. Voglio di più. Voglio guardare me stesso con ammirazione e quando morirò, voglio sorridere per le cose che ho fatto, non piangere per le cose che non ho fatto".*

Nessuna condanna per questi omicidi; impunità per lo Stato di Israele rafforzata dal sostegno dei governi degli Stati Uniti e dell'Europa che oggi sono complici nel consentire il genocidio a Gaza e ieri per tutti i già evidenti crimini e violazioni del Diritto internazionale.

Continua la presenza di Fonti di Pace nella Striscia di Gaza

Grazie ai contributi dei donatori e alla collaborazione con il Palestinian Medical Relief Society nei mesi di giugno e luglio scorsi sono state distribuite 429 confezioni da 400gr. di latte in polvere per bambini da 0 a 2 anni. È stato complicato riuscire a trovare il latte, ma era una delle priorità che ci erano state esposte stante che le madri partoriscono in condizioni difficili, dopo una gravidanza di sofferenza e con scarsa alimentazione. Dopo il parto i neonati hanno bisogno di sostegno alimentare vitaminico e spesso tante madri non riescono ad allattare i loro figli.

Non con poche difficoltà il nostro partner di Gaza, Palestinian Medical Relief Society, sta portando avanti il progetto, finanziato anche con 8X1000 della Chiesa Valdese, "Intervento Umanitario-Emergenza Soccorso feriti della striscia di Gaza". Il progetto iniziato lo scorso primo giugno avrà la durata di 5 mesi. Nell'ultima relazione delle attività svolte nel mese di agosto, vedi tabella, sono stati assistiti 343 feriti segnalati dal El Nasser Hospital di Khan Yunis di cui 145 maschi e 96 femmine di età sotto i 18 anni; 63 maschi e 39 femmine di età superiore a 18 anni. Le prestazioni totali sono state 581: assistenza sanitaria e preventi-

va, assistenza infermieristica, supporto psicologico e servizi di riabilitazione. Alcune situazioni sulla base alla valutazione generale della loro salute ricevono più prestazioni. Il sostegno psicologico è rivolto anche agli operatori sanitari.

Tipologia prestazione	Numero assistiti	Totale prestazioni
Prestazioni medico generico	96	130
Prestazioni Infermieristiche	102	230
Supporto Psicologico	79	114
Prestazioni riabilitative	66	107

Totale numero prestazioni	Prestazioni meno 18 anni	Prestazioni sopra 18 anni
581	219 M 142 F	140 M 80 F

Il Team composto dal medico generico, infermiera, psicologo, riabilitatore, volontario e l'autista è operativo nel governatorato di Khan Yunis. Visitano i feriti presso le strutture di accoglienza, scuole Unrwa e tendopoli. In questi mesi il team ha affrontato grandi difficoltà di spostamento dovute alla distruzione delle vie di collegamento, ma soprattutto ha lavorato in situazioni di pericolo causa i continui bombardamenti che non hanno risparmia-

to anche i luoghi "sicuri" di sfollamento dei civili. Il progetto è sottoposto agli obblighi di legge di rendicontazione, ma le difficoltà per il nostro coordinatore A. e il contabile Y. sono tante. L'ufficio allestito è già stato evacuato tre volte, le attrezzature necessarie per produrre la documentazione amministrativa sono insufficienti e o malfunzionanti a causa della mancanza di energia. L'unica banca operativa è quella a Deir Balah che con difficoltà riesce a certificare le transazioni bancarie. I contatti sono quotidiani e chiedere documentazione amministrativa, sapendo in quali situazioni stanno vivendo, talvolta mette disagio. Consapevoli dei doveri sapremo fare al meglio e comunque per noi resta prioritario essere presenti e portare il sostegno e la vicinanza alle famiglie.

Questa non è una storia nuova. Israele sottopone da 76 anni il popolo Palestinese a politiche sistematiche di massacri e violenza, morte lenta e disabilità. Il vero peso della violenza di Israele si misurerà sulle vite dei bambini persi e quelli "snaturati"per sempre.

Relief Society
FONTI DI PACE Odv
Milano – Italy
otto
per mille
ITALY
WALDENSIAN CHURCH

REDMI NOTE 8
AI QUAD CAMERA

FONTI DI PACE
Associazione Volontaria per la Pace
Via R. Sanzio 21
20149, Milano

Dona il tuo 5X1000
C.F. 97409660152

IBAN
IT45N0103001656000002624683

www.fondidipace.it